

ANNUARIO
DELLA
REGIA UNIVERSITÀ
DI PAVIA

Anno Scolastico 1880-81.



PAVIA
STABILIMENTO TIPOGRAFICO SUCCESSORI BIZZONI
1881,

LA FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA
NE' SUOI RAPPORTI
COLL'EDUCAZIONE SCIENTIFICA E NAZIONALE

DISCORSO

LETTO PER L' INAUGURAZIONE DEGLI STUDI

NELLA R. UNIVERSITÀ DI PAVIA

il 4 novembre 1880

DAL PROF. CARLO CANTONI

Onorevoli Colleghi, Egregi Giovani

È questa la prima volta che un rappresentante della facoltà filosofica prende qui la parola, dopo chè essa fu completamente ricostituita. Io saluto quindi il presente giorno con animo lieto, tanto più se penso che l'atto solenne, da cui la nostra Università ebbe il suo compimento, non venne interceduto come un favore, ma come un atto di stretta giustizia, e finalmente ottenuto mediante gli sforzi uniti e vigorosi dell'Università e della Cittadinanza, e dopochè un grande scienziato, professore del nostro Ateneo e cittadino pavese ad un tempo, ebbe lasciato tutto il suo, perchè venisse restituito quanto la legge del 59 ci aveva tolto.

Non vorrei però fosse creduto, che coll'atto di ricostituzione la nostra facoltà più nulla abbia a desiderare. Perchè una facoltà esista davvero, è necessario che essa si faccia un centro operoso di studi, con un numero sufficiente di professori e di scolari. Ed io non dubito che coll'unione delle nostre forze lo scopo sarà tra breve intieramente raggiunto.

Ma altri può chiedere: A che tanti lavori e tanti sforzi? Non possono le rimanenti facoltà vivere e prosperare senza bisogno di quest'altra, e questa alla sua volta stare benissimo da sè e aver sede più conveniente in altra città?

È mio dovere rispondere oggi a tale domanda, benchè già vi abbiano risposto i fatti stessi, che produssero il compimento della nostra facoltà; poichè a questo non contribuirono soltanto i cultori delle discipline letterarie e filosofiche, ma vi concorsero con energia singolare professori di materie diverse e cittadini dati ad occupazioni, da quegli studi alienissime. Da questo luogo stesso un illustre mio collega, appartenente ad altra facoltà, insisteva or sono pochi anni sulla necessità che fosse reintegrata la facoltà filosofica, e finalmente era un sommo Chirurgo colui, che con atto della sua ultima volontà coronava l'esito di tanti sforzi. — Si vede da ciò che un istinto

quasi di conservazione spingeva e guidava professori e cittadini nell'opera loro, tutti sentivano che l'Università era priva d'un organo essenziale alla sua prosperità e alla sua vita. — Questo sentimento è pienamente conforme alle più sane dottrine pedagogiche che ora prevalgono nell'Europa civile. La stessa Francia, che ha smembrate le sue Università, disperdendone le facoltà, ora aspira vivamente a riunirle di nuovo; ed io non dubito che l'Italia si serberà fedele al vero concetto universitario, secondo il quale tenendosi raccolti i varii studii, che in più modi sono intrecciati e solidari l'uno dell'altro, sarà sempre possibile coltivare le scienze ne' loro molteplici rapporti e quindi in tutta la loro estensione e profondità.

Ma ormai parmi questo un punto incontro-verso e così bene assodato, che trovo inutile lo spendervi più altre parole per dirvi cose, a voi già troppo note. Un altro punto voglio toccare che pur si attiene strettamente a quello or accennato, e che nelle varie discussioni non venne forse ancor troppo schiarito: io voglio cioè parlarvi dell'importanza che la facoltà di filosofia e lettere può avere nella preparazione scientifica e nella educazione nazionale della gioventù. — Nella facoltà di lettere sono a distinguersi tre studi

principali: le lettere, la storia e la filosofia. Dell'importanza educativa delle lettere e della storia poco dirò, sì perchè è materia che lascio volentieri alla voce e allo stile più splendido e colorito di qualche mio collega, sì perchè quell'importanza è più facilmente ed universalmente riconosciuta. — Discorrerò invece più a lungo della filosofia come materia che a me più particolarmente si appartiene, e che richiede maggiori e più difficili schiarimenti.

Siami però concesso di dire poche parole anche sulle lettere e sulla storia, per compiere il quadro che mi sono proposto.

Non mai forse ebbimo tanta necessità di una forte e profonda educazione letteraria, come al presente. La nostra patria si è finalmente rivendicata a indipendenza e ad unità politica, e siede oramai nel consesso europeo, pari di grado agli altri grandi stati. Ma noi dobbiamo ancora vigorosamente gareggiare colle altre nazioni, per riprendere nel progresso dell'umana civiltà una di quelle parti principali, che già prima avemmo in condizioni politiche assai peggiori delle presenti. Ma perchè si raggiunga l'intento, si richiede che le classi più alte non si addormentino o mirino soltanto ai guadagni, ma nella loro attività siano pur guidate da alti propositi e da un fine ideale.

Ora non v'ha mezzo più potente per tener vivo e gagliardo il sentimento dell'ideale quanto una educazione letteraria, data secondo i buoni principi. Io so bene che già nelle scuole secondarie quest'educazione viene largamente e per parecchi anni impartita. Ma ognuno vede come essa sia per se sola insufficiente.

È già molto se nel Ginnasio e nel Liceo i nostri giovani apprendono a scrivere con proprietà e con garbo, e a far conoscenza, non troppo intima, con alcuni de' nostri principali scrittori. — Essi non approfondiscono la vita letteraria delle varie nazioni e neppur della propria, perciò non possono vedere le cause profonde di quella vita, le vicende delle idee e dei sentimenti, di cui la letteratura è una splendida manifestazione. Se la nostra gioventù acquisterà questa profonda conoscenza della vita letteraria, se prenderà domestichezza coi grandi capolavori, allora non correrà più dietro con tanta facilità alla letteratura leggiera e minuscola, che minaccia oggidì di acquistare nel nostro paese un'importanza e un'influenza che non le spettano.

Vi sono oggi di questa letteratura amici ed ammiratori improvvidi ed avversari che forse se ne sgomentano troppo.

I primi, per difendere la mancanza d'ogni in-

tento o la bassezza di questo, ci vanno predicando la vecchia teoria dell'arte per l'arte. È una teoria che ormai tutti sappiamo a memoria, e alla quale ognuno sa attribuire la sua parte di vero. Ma codesti ammiratori la tirano ad un senso che la storia e la ragione del pari condannano, poichè queste c'insegnano che i grandi lavori letterari furono sempre prodotti da un sentimento potente della natura della vita, e che tutti i grandi poeti, inconsciamente o no, furono ispirati dai grandi fini dell'Umanità.

— Certamente non vogliam dire che un poeta valente debba necessariamente fare il predicatore di morale, potendo egli anche esser dominato nei suoi lavori da un tristo genio, e traviato dalle passioni e dagli errori. Ma gli è impossibile esser grande con pensieri bassi e sentimenti volgari, perchè questi non ci danno mai un'ispirazione potente; la quale, se anche è torbida nella sua fonte, ci scopre pur sempre nel suo corso qualche verità profonda e qualche sentimento nuovo ed elevato. Perciò quando l'arte è vuota, essa non è mai frutto d'una vera ispirazione, ma soltanto di uno studio dei lavori altrui o meglio delle frasi e delle immagini che in questi si trovano e che più o meno felicemente vengono insieme combinate e adoperate come veste di un

concetto qualsiasi, a cui non si dà importanza veruna. E questa dicono vera arte, mentre non è che un lavoro d'artificio e d'intarsiatura. Gli avversari di questa scuola hanno ragione di lagnarsi che quelle vesti splendide, da essa carpite ai poeti ispirati, siano addossate alle idee e ai sentimenti più volgari. A torto però credono che costoro il facciano mirando a corrompere la gioventù e ad allentare il costume, non essendo essi guidati da alcun fermo proposito, buono o cattivo; nè scrivendo essi sotto l'impulso inconscio di una grande idea o di un intimo sentimento. Insomma poetano per fare de' versi, di cui essi possano compiacersi e che siano ammirati dagli altri come lavoro che mostra singolare ingegno, non perchè li spinga prepotente bisogno di manifestare certi dati pensieri che fanno ressa alla mente. — Più che la bassezza dell'intento mi spaventa in questa scuola la mancanza d'ogni intento, la quale dimostra mente fiacca e sentimenti sterili ed impotenti.

Ma v'ha un altro compito importantissimo che la letteratura esercita insieme alla storia. — L'una e l'altra infatti, in modo conveniente accoppiate, ci traggono dalla nostra vita individuale e dal cerchio ristretto della nostra esperienza immediata; ponendoci in comunicazione col pen-

siero, col sentimento, coi fatti di uomini che appartengono a tempi e luoghi da noi distanti, essi ci fanno partecipi della vita del nostro popolo, anzi di quella dell'intera umanità.

Ora questa partecipazione della vita altrui è un mezzo potentissimo a sviluppare in noi l'uomo e il cittadino.

Per appartenere veramente ad un popolo non basta esser nato in un dato paese e parlare una certa lingua; ma gli è necessario che noi ci uniamo ad esso col pensiero e col sentimento, ci associamo alla sua vita. Ora questa si manifesta appunto nella sua storia e nella sua letteratura. Percorrendo l'una e l'altra noi facciamo in un certo modo rivivere in noi tutte le vicende del popolo a cui apparteniamo, la sua vita diventa parte della nostra vita, perchè noi ci addoloriamo delle sue sventure e de' suoi disastri, ci rallegriamo delle sue glorie e delle sue prosperità, partecipiamo alle idee e ai sentimenti de'suoi uomini più insigni.

Così lo studio della letteratura e della storia fa sorgere in noi ciò che a ragione si chiama lo spirito nazionale, cioè quel modo di pensare e di sentire per il quale la nostra vita spirituale si compenetra con quella del nostro popolo.

È questo uno dei frutti più preziosi che la

letteratura e la storia producono in un popolo, e dal quale derivano infiniti vantaggi morali e politici. — Senza quello spirito infatti un popolo non è che un aggregato di persone, privo di vera ed intima unità: una forza estrinseca, certe convenienze effimere e materiali lo potranno tenere insieme per qualche tempo, ma non cementarlo per un tempo lontano; mentre un popolo unito dalla coscienza di una letteratura e di una storia comune forma come un'individualità, che si perpetua per un tempo indefinito e resiste alle vicende più disastrose e alle oppressioni più tenaci. E infatti che sarebbe avvenuto di noi Italiani senza codesta coscienza? Nella storia futura dell'Umanità si sarebbe cancellato di noi perfino il nome, mentre essa, per più di quattro secoli di servitù straniera, tenne vivo in noi il sentimento di unità e di nazionalità, non ci lasciò mai confondere coi nostri oppressori, e rese finalmente possibile il nostro risorgimento politico.

Ma mentre la storia e la letteratura ci fanno riguardare e sentire ciascuno di noi come parti di un medesimo tutto, di una patria, che, malgrado la caducità degli individui, conserva la propria esistenza e la propria missione attraverso i secoli, da un altro lato esse servono ancora mira-

bilmente ad accomunare gli animi dei cittadini e quindi a nutrire e sollevare, anche per questo verso, lo spirito nazionale.

Infatti la storia e la letteratura, diffondendo nel popolo una medesima onda di idee e di sentimenti, porgono materia ad un mutuo ed incessante scambio delle une e degli altri tra i cittadini, del quale si giova grandemente il loro consorzio e la stessa vita di famiglia. Per questo scambio i rapporti degli uomini si fanno più intimi e più ideali, gli affetti più vigorosi e più puri, e per esso soltanto può esplicarsi una vera vita nazionale.

Da ciò può quindi vedersi di quanto momento sia per un paese l'educazione letteraria e l'educazione storica, e quanto importi che l'una e l'altra siano comuni a tutte le classi dirigenti. La violazione di questa massima recherà al nostro paese danni infiniti; ai quali soltanto il nostro scetticismo leggiero e la superficialità della nostra scienza storica può renderci ciechi e indifferenti. Quella classe del nostro popolo colto, la quale ha ancora al giorno d'oggi sulle classi inferiori un'influenza grandissima e spesso incontrastabile, e che riceve un'educazione affatto diversa dalla nostra, impara una storia e una letteratura diversa, disprezza ciò che noi più

amiamo e stimiamo, e si inchina ad uomini e a fatti, che noi non possiamo approvare, codesta classe dico, e i seguaci suoi, finiranno per costituire un popolo affatto diverso da noi; e come appartenente ad una civiltà opposta e vivente fuori del nostro àmbito spirituale, ci muoverà una guerra sempre più aspra e sempre più temibile, invece di farsi nostra collaboratrice nel raggiungimento di fini comuni.

La storia e la letteratura non ci rendono però soltanto partecipi della nostra vita nazionale, ma ancora di quella dell'Umanità, e in tal modo ci fanno penetrare nella natura intima e generale dell'uomo, in quella natura che si conserva identica a sè in mezzo alle vicende dei tempi e nei popoli più diversi, e la cui conoscenza può esserci di grandissimo giovamento nel nostro operare.

È cessato il pregiudizio, che la storia fosse la *magistra vitae* nel senso, che essa desse i precetti determinati, secondo i quali i principi e i popoli dovrebbero regolarsi nelle varie contingenze della vita pubblica. — Per quanto la natura umana si conservi una e identica nella sua essenza, tuttavia, non ripetendosi mai la storia con tutti i suoi accidenti, la variazione di questi rende impossibile il trarre dal passato un in-

segnamento preciso e determinato per l'avvenire. — Ma se lo studio del passato ci porge la conoscenza più profonda e più larga della natura umana, noi avremo in questa conoscenza una guida sicura per governarci nella vita pubblica, piegandoci alla varietà de' suoi casi.

Più lungo discorso richiede l'altra parte degli studi della nostra facoltà, voglio dire la filosofia, della quale non v'ha disciplina che abbia avuto vicende sì varie e mutabili, e che anche al dì d'oggi sia oggetto di tanti equivoci e pregiudizi, fra loro opposti. — Da antico tempo, e ancor al presente, ritenuta da alcuni come la scienza principe e fondamentale, come la madre di tutte, viene invece riguardata da altri come una scienza, che ha fatto oramai il suo tempo. — La filosofia, dicono questi ultimi, fu il primo tentativo compiuto della mente umana per ispiegarci i fatti del mondo, e in questo senso può dirsi davvero la madre di tutte le altre scienze; ma queste, fatte oramai adulte, e meglio corrispondendo alle tendenze del tempo e ai progressi dello spirito umano, hanno il diritto di occupare sole il posto della madre.

La mente ne' suoi primi sforzi per giungere alla scienza delle cose, volle addirittura trovare un principio unico supremo, col quale si potes-

sero spiegare tutti i fenomeni naturali. E per vero, se la mente umana fosse più perfetta, o fatta altrimenti da quella che è, la via presa da essa ne'suoi primi passi ci avrebbe condotti alla meta assai più presto che non quella seguita dalle scienze moderne; giacchè la perfezione del sapere non consiste in un complesso di idee e leggi generali fondate, almeno in parte, sulle osservazioni e sulle analisi, ma nel possesso di un principio, dal quale si possano trarre deduttivamente tutte le leggi dei fatti nella loro graduata generalità, e ci dia quindi la spiegazione compiuta di tuttociò che è e si produce nel mondo. — Colla pretesa di raggiungere questo ideale del sapere, i filosofi, parlo sempre a nome degli scienziati specialisti, tentarono tutti i modi, escogitando i principii più diversi, e generando così un'interminabile serie di sistemi. Ora, proseguono gli scienziati specialisti, questi sistemi filosofici fallirono tutti nel loro tentativo: ed è noto, come il più grande dei filosofi moderni abbia paragonato le discussioni dei metafisici ad una lotta, in cui nessuno è mai definitivamente vinto o vincitore, o meglio! tutti son vinti del pari, perchè ognuno riesce sempre a confutare l'avversario, senza poi saper difendere se stesso.

Da tuttociò concludono gli scienziati specia-

listi che la via tentata dai filosofi è sbagliata, e che il sapere non si acquista escogitando l'uno o l'altro principio supremo, da cui si faccia dipendere tutto il reale, ma scoprendo coi procedimenti induttivi le leggi dei fatti, le quali si vanno poi via via generalizzando e accordando tra di loro. — Colla storia si conoscerà la natura dell'uomo, coll'osservazione e coll'esperimento si faranno le scienze della natura materiale. — Così a quella scienza pretenziosa e che quasi voleva esser unica al mondo si sostituiscono le scienze particolari, i cui procedimenti sicuri e l'incessante progredire ci sono prova e garanzia del loro valore e della loro solidità.

Questa dottrina avversa alla filosofia, e che io designo col nome di *Specialismo*, ebbe grande voga in Europa e nella stessa nazione classica della filosofia moderna, voglio dire in Germania, or sono trenta o quaranta anni. — Sbollito l'entusiasmo che avevano suscitato in Germania i grandi sistemi di Fichte, di Schelling e di Hegel, le menti si ritrassero dapprima sfiduciate o diffidenti, poi sprezzanti addirittura da quelle speculazioni vertiginose e, come avviene, corsero all'estremo opposto, dandosi, tanto negli studi storici quanto nei fisici, alla ricerca delle minuzie e alla notomia del particolare, e dimenticando il

vero oggetto della scienza, cioè la spiegazione dei fatti individuali per mezzo del generale, nell'uno o nell'altro modo conquistato dalla mente.

Ben presto però i rapidi progressi del sapere dovevano mostrare quanto vana fosse la pretesa dello Specialismo, dottrina tagliata per le menti corte e per le formiche della scienza, non per veri scienziati. — Nella storia come nelle scienze naturali sorsero problemi impossibili a risolversi senza lo studio psicologico dei fatti umani e senza l'esame e la retta comprensione di certi principi supremi e di certe idee fondamentali della nostra mente, cioè dunque senza la filosofia. E come si era veduto che questa era uno strumento necessario alla soluzione di certe questioni, si riconobbe pure facilmente dagli ingegni più elevati, che gli studi minuti e particolari dei fatti, le indagini storiche come le investigazioni della natura, hanno per loro meta e per loro termine necessario ed ultimo una sintesi filosofica del reale. E sebbene queste sintesi non si possano fondare in aria, cioè del tutto *a priori*, dovendo esse pur sempre prendere i loro elementi materiali e le loro determinazioni dall'esperienza, tuttavia hanno per loro scorta necessaria i principi puri, dai quali soltanto quei vari elementi possono venire interpretati e connessi.

Non è quindi a meravigliarsi se in alcune delle nazioni più civili la corrente avversa alla filosofia cedette ben presto il luogo ad un movimento favorevole a questa, e che va ogni giorno crescendo, come si osserva specialmente in Germania ed in Inghilterra fra i cultori delle scienze naturali.

In Italia le vicende della filosofia sono state alquanto diverse.

Niun paese ebbe una così grande agitazione di idee, come il nostro durante il secolo XVI e la prima metà del XVII. Insieme ad una schiera numerosa e valente di poeti, storici e letterati in genere, vediamo sorgerne un'altra di pensatori originali e arditissimi, benchè talora stravaganti, che scossero tutte le basi della Scolastica e della scienza medioevale e si chiamarono *Filosofi del Rinascimento*. — Ora dopo questi filosofi grandi e singolari, che tanta influenza ebbero sullo sviluppo della moderna coltura, l'Italia quasi si stacca dal movimento speculativo dell'Europa, essa prende una piccola parte alla riforma cartesiana, la quale, se tra noi potè contare qualche scarso seguace, non vi ebbe però nessuno svolgimento; sicchè noi vediamo che l'Italia dopo gli ardimenti e le temerità del Rinascimento era, tra la metà del 600 a quella del 700, ricaduta sotto

il dominio della filosofia scolastica. Gli è vero che nel periodo da me indicato si hanno i lavori del Vico; ma a torto si vuole da alcuni dare a questo una grande importanza speculativa; e d'altra parte egli anche là dove fu sommo, cioè nella filosofia della storia, rimase in Italia solo, e non potè nè far scuola nè produrre alcun notevole movimento o sviluppo di dottrine.

Verso la metà del secolo scorso cominciò a diffondersi tra di noi la filosofia francese originata da Locke, e vi ispirò una plejade illustre di giuristi, di economisti e di politici, fra i quali basti citare il Filangeri, il Beccaria, i Verri. Ma gli Italiani, anzichè dare uno sviluppo proprio alle dottrine ricevute d'Oltralpi, come avevano fatto i Francesi stessi rispetto alla filosofia di Locke, si rivolsero invece, per verità con felicissimo risultato, a trarre le conseguenze di quelle dottrine e a farne numerose e opportune applicazioni alla vita sociale. — Solamente nel Romagnosi noi vediamo la tendenza e lo studio a trasformare in modo proprio le dottrine francesi: però una vera speculazione originale e collegata a un tempo col movimento generale della filosofia europea noi non l'abbiamo se non col Galluppi.

Dopo i filosofi del Rinascimento il Galluppi

è il solo filosofo italiano che meriti realmente questo nome nel suo senso più alto: esso non è, come quasi tutti i filosofi italiani, ispirati dal Chiostro, un ripetitore degli scolastici; nè, come i filosofi dati allo studio delle scienze sociali, un ripetitore delle idee francesi. Galluppi conosce profondamente e in tutti i suoi particolari il movimento filosofico del suo tempo, e le dottrine che a cominciare da Cartesio lo vennero esplicando; egli stesso vuol essere ed è parte di quel movimento e svolge in modo suo ed originale le questioni sollevate da Cartesio, da Locke, da Hume, da Kant, cioè dai grandi maestri della filosofia moderna. Così il Galluppi soddisfa alle due condizioni imprescindibili del filosofo moderno, all'una cioè, rannodandosi alla catena del pensiero moderno che comincia con Cartesio e si salda con Kant; all'altra, dando a questo pensiero uno sviluppo, una forma propria.

Pur troppo il bellissimo esempio dato dal Galluppi non venne sempre seguito, neanche da coloro che pur mostrarono un ingegno più vigoroso e più originale di lui. — Però l'opera sua non fu perduta, ma fruttò largamente. Egli introdusse l'Italia nel movimento filosofico sviluppatosi in Europa dopo Kant e contribuì potentemente a far conoscere agli Italiani le dottrine

straniere. A lui succedettero tre grandi pensatori, de' quali il nostro paese meritamente si gloria, cioè Rosmini, Gioberti e Mamiani. Sgraziatamente però nessuno di essi riuscì a produrre in Italia un considerevole movimento filosofico, il quale si collegasse strettamente, da una parte colla filosofia di oltremonti, dall'altra collo sviluppo scientifico del paese. Le cagioni di questo fatto deplorabile sono varie, secondo i varii filosofi.

Dei tre mentovati il Gioberti fu quello che per l'indole della dottrina e i procedimenti del suo pensiero, più si assomigliava a Giorgio Hegel.

— Ma l'influenza dell'uno e quella dell'altro sulla scienza del loro rispettivo paese fu assai differente. Hegel suscitò non solo più scuole filosofiche, che tutte uscendo da lui interpretavano e svolgevano diversamente le sue dottrine speculative, ma anche scuole di giuristi, di teologi, di storici che in un modo o nell'altro si appoggiavano ne'loro studi alle sue dottrine. Efficacissima fu l'azione di Gioberti sul nostro paese, ma non fu un'azione essenzialmente scientifica come quella di Hegel. Il Gioberti fu uno degli apostoli più ardenti della nostra indipendenza e della nostra redenzione politica e intellettuale; e la storia legherà in perpetuo il suo nome con esse. Ma i suoi principi filosofici, accolti più per le conseguenze

politiche, che l'autore ne traeva, anzichè per se stessi, non vennero esaminati nè discussi, anzi neppur seriamente pensati; e quindi non valsero a produrre un movimento filosofico nè ad ispirare i lavori degli scienziati, che rimasero indifferenti alle creazioni sfolgoranti, ma effimere, dell'immaginoso filosofo.

Quanto a valore scientifico niun dubbio che il Rosmini si elevi su tutti i filosofi italiani del secolo; e forse non è temerità l'asserire che egli sia stato il più grande pensatore italiano del tempo. — Ma un ostacolo insuperabile impediva al Rosmini di dare un carattere schiettamente scientifico al suo sistema, e quindi di fondare una scuola di veri filosofi. Mentre egli dal suo ingegno profondo e indagatore era tratto a seguire la corrente razionalistica aperta da Cartesio e compiuta da Kant, e ad ammettere una assoluta libertà di ricerca, dall'altra parte le sue convinzioni religiose lo facevano deviare dal sentiero, su cui lo guidava il suo pensiero filosofico, costringendone le idee ad uniformarsi al dogma e alla filosofia tradizionale della Chiesa, e guastandole così con un elemento non filosofico e non scientifico. Di qui due danni per il Rosmini: da un lato i seguaci delle idee e della corrente moderna, considerando in lui lo

studio continuo di tenersi d'accordo con S. Tommaso e la sua professione della fede più assoluta, lo riguardarono e lo riguardano tuttora come uno scolastico, un filosofo teologo e medioevale. Ma dall'altro lato, come Rosmini aveva un vero spirito filosofico e quindi uno spirito indipendente, e la filosofia si tocca, anzi si urta in mille punti colla teologia, così egli era necessariamente condotto, senza volerlo e senza accorgersene, a combattere colle sue dottrine quel congegno artificioso di dogmi e di filosofemi, nel quale consiste l'insegnamento filosofico-teologico che ora prevale, o, per dir meglio, preme sul clero cattolico. Niuna meraviglia quindi, che la parte più fanatica e ora predominante negli ordini superiori di questo, abbia perseguitato e perseguiti tuttora con tanto accanimento le dottrine del Rosmini, sicchè recentemente poco mancò, che i libri di quest'uomo, vanto insigne del clero italiano e che alla sua fede sacrificò spesso la scienza e la sua gloria di filosofo, venissero solennemente condannati dalla Chiesa.

Le dottrine di Terenzio Mamiani sono indipendenti dal teologismo scolastico, e avrebbero quindi potuto esercitare sulla scienza italiana un'influenza più larga e più salutare; ma il Mamiani, benchè profondamente addentrato nella filosofia critica,

si tenne fedele al razionalismo dogmatico, ed elaborò un sistema rigorosamente informato ai principi di questo, proprio nel momento in cui, non solo in Italia, ma in tutta Europa soffiava più viva l'avversione alla Metafisica. Non è dunque a meravigliarsi se anche alle speculazioni del Mamiani la scienza italiana rimanesse pressochè indifferente. L'Italia infatti, che era rimasta fredda verso la filosofia, anche quando la Germania era avida di sistemi e correva dietro all'Hegelianismo, ne era divenuta tanto più aliena, quando il medesimo spirito antifilosofico si era manifestato altrove; sicchè noi abbiām veduto trascurarsi, o almeno non avere quella stima e quell'efficacia che si meritavano, gli stessi scritti del Cattaneo, informati ai principii più positivi e più sobrii di una filosofia scientifica e sperimentale.

La corrente antifilosofica venne, specialmente in Germania, a cessare, o almeno ad indebolirsi, non solo per opera dei filosofi, ma anche per quella degli scienziati, essendosi gli uni e gli altri incontrati nello stesso punto, benchè mossi per vie diverse. I filosofi riconobbero che la filosofia non istà da sè, nè può fabbricarsi colla pura ragione, ignorando i progressi e i risultati delle altre scienze. Essi vennero sempre più ad ammettere i diritti e il valore dell'esperienza e

dei metodi sperimentali, ed a limitare, coll'esempio di Kant, le pretese del pensiero puro. Di qui lo straordinario favore e il seguito, che di nuovo ottennero ai nostri tempi le dottrine e specialmente le tendenze del Criticismo kantiano. Kant parve e pare rinato più che mai, dopochè i suoi successori, seguaci dell'Idealismo assoluto, avevan preteso di seppellirlo sotto il peso de' loro grandiosi ma poco solidi sistemi. Nè gli scienziati furono meno larghi nel riconoscere l'importanza e il valore che il Criticismo in genere e le dottrine filosofiche ispirate da esso potevano avere per la scienza. Anzi un grande fisico, l'Helmholtz, benchè avversario di Kant in alcuni punti, fu però uno de' più ardenti ammiratori e ristauratori delle sue dottrine.

In Italia se lo spirito filosofico non ha nella nostra civiltà e nella nostra scienza la parte che gli spetta, ciò non è dovuto soltanto agli scienziati, ma in un grado non minore anche ai filosofi.

Molti scienziati in Italia ci vengono ancora ricantando su tutti i tuoni, che la scienza non si forma con chimeriche speculazioni, ma collo studio accurato dei fatti, colle indagini storiche e sperimentali. — Lo sappiamo. — Ma codesti scienziati debbono anch'essi sapere e riconoscere,

che lo studio dei particolari senza un'idea che t'illumini non ti lascia cavare da essi alcun costrutto, e che il medesimo studio non serve nulla, se non ha appunto per mira l'acquisto d'un principio o di un'idea generale. Insomma tutte le analisi dei fatti si compiono sotto la scorta di un'idea e per un'idea. Ecco una massima che nessun lavoro scientifico deve mai obbliare.

Quanto agli odierni filosofi italiani, noi possiamo, nei loro rapporti colle scienze particolari, distinguerli in due grandi classi. La prima è di quelli che nelle loro speculazioni filosofiche si tengono estranei ai risultati delle scienze particolari, coltivando la filosofia come una scienza a sè, o meglio come una scienza che debba bensì dominare tutte le altre e de' cui principi tutte le altre debbono tener conto nelle loro ricerche, ma che alla sua volta si forma indipendentemente da esse. Questa classe di filosofi contiene due famiglie molto diverse l'una dell'altra, anzi in più ponti avversissime. L'una è cioè dei Dogmatici teologi, della quale fanno parte quasi tutti i membri del clero, i quali coltivano discipline filosofiche. Costoro, pur ammettendo la preminenza della filosofia su tutte le scienze particolari, la sottopongono però alla teologia ed alla fede, e credono che essa ne' suoi principi non

possa mai contraddire a questa, anzi debba in questa trovare una scorta, una guida sicura. L'altra famiglia è quella dei Razionalisti assoluti, i quali, come l'Hegel, pretendono da un principio supremo, stabilito colla sola ragione e indipendentemente da ogni fede e da ogni autorità positiva, trarre la spiegazione di tutta la realtà.

Non è a meravigliarsi che gli scienziati siano contrarii a tutti questi filosofi ed alienissimi dalle loro dottrine: da quella dei primi, perchè essa, sottoponendo in ultimo tutto il sapere ad una autorità estrinseca, lo uccide affatto; da quella dei secondi, perchè la storia già ne ha mostrato la vanità e l'impotenza.

La seconda classe dei filosofi italiani non è così numerosa, ma essa mena un grande scalpore ed è più accetta agli scienziati. Sono questi i filosofi che hanno assunto il nome di filosofi positivisti. Costoro, anzichè seguaci di una data filosofia, si dovrebbero chiamare negatori della filosofia, poichè essi, volendo fondarla intieramente sull'osservanza e sull'esperienza, e interdiciendo all'uomo la ricerca delle cause più universali e dei principi supremi delle cose, tolgono alla filosofia il suo vero oggetto o la riducono ad essere una mera ripetizione delle altre scienze. Tuttavia un certo sapere filosofico,

benchè molto limitato, è ancora possibile con quei positivisti, i quali riconoscono il valore dell'osservazione interna e ne fanno lo strumento principale per lo studio e per la conoscenza dei fenomeni psichici; mentre v'hanno altri, e sono i più tra noi, di questi pretesi positivisti, i quali vorrebbero che anche i fatti di coscienza si studiassero e spiegassero coi procedimenti delle scienze fisiche. In tal modo la filosofia sarebbe morta davvero, ed anzichè venir riguardata come una scienza, e come la scienza più universale, sarebbe ridotta ad essere un capitolo della fisiologia.

Non è dunque possibile un accordo tra la filosofia e la scienza nè coi dogmatici, teologi o razionalisti, nè coi positivisti. Eppure sono queste le scuole più numerose fra noi. Io so bene, che vi sono anche in Italia filosofi che sanno accordare la speculazione colla scienza e scienziati pieni di vero spirito filosofico. Ma nè gli uni nè gli altri hanno potuto sinora far prevalere il loro giusto indirizzo. — Spetta a Voi, o giovani, il secondare e il compiere l'opera di questi valorosi pensatori, accoppiando sempre ne' vostri studi le ricerche particolari collo spirito largo e comprensivo della filosofia.

Questa scienza non vi darà il pane della vita,

nè voi dovete aspettarvi da essa risultati precisi e determinati, che possiate mandare a memoria ed applicare ai casi pratici come tante formole matematiche. Il vantaggio della filosofia è tutto intimo e spirituale; esso educerà nel vostro animo e terrà viva la tendenza all'ideale e il sentimento d'un fine nobile ed elevato da proporsi alla vita: essa educerà nella vostra mente la coscienza dei veri procedimenti e caratteri del sapere scientifico, e quindi vi renderà più atti e più sicuri nei vostri studi particolari.

Due mali opposti e non meno pericolosi minacciano il nostro paese: abbiamo da una parte il Seminario che ricade sempre più nel Medio Evo, abbiamo dall'altra l'Università, che viene sempre più invasa dal positivismo e dallo specialismo. — Queste due correnti, così nemiche fra loro, creano nel popolo nostro un dissidio fatale, che non potrà essere tolto mai, se non se ne strappano, sin nelle ultime radici, le cause. Ora ciò si otterrà solamente quando nell'alta educazione della nostra gioventù si dia una parte conveniente alla filosofia e tutta la coltura sia informata da un profondo spirito filosofico. — Animate da questo i giovani sapranno certamente conciliare la scienza colla speculazione, e i risultati del sapere col sentimento religioso: con-

ciliazioni di cui la prima è, a mio parere, il bisogno più grande oggidì della nostra attività scientifica, e la seconda della nostra vita morale e politica. Vediamo dunque brevemente come dall'educazione filosofica possiamo aspettarci questi due sì grandi servigi.

I vantaggi che l'educazione filosofica può recare all'attività scientifica del giovane sono di due ordini, gli uni generali e comuni a qualsivoglia scienza, gli altri diversi secondo le varie scienze. I vantaggi comuni sono due principalmente, inquantochè l'educazione filosofica serve potentemente ad eccitare e nutrire in noi l'amore del vero e quindi della scienza, e inoltre a svegliare e fortificare in noi l'originalità e la ricerca individuale.

Le scienze speciali, se anche si producono per quell'amore naturale della verità e del sapere, che si esplica nell'uomo, tuttavia hanno generalmente di mira anche qualche utile e vantaggio pratico, e da questo ricevono almeno una parte del loro valore. La filosofia invece è un prodotto del puro amore del sapere, dell'amore del vero per sè, indipendentemente da ogni applicazione sua, da ogni giovamento che ne possiamo trarre per noi o per altri. È noto che, per una legge psicologica, tutti i desideri assoluti non si

possono soddisfare, se non col raggiungere il massimo del loro oggetto; quindi, chi brama il sapere per sè non sarà soddisfatto se non acquistando il massimo sapere possibile. Però il massimo sapere non consisterà già nella più grande raccolta di particolari e nozioni disgregate, ma nella conoscenza di questi particolari come dipendenti e legati coi loro principi e colle loro ultime cause; ora la filosofia è appunto la scienza che si affatica intorno a questi principi e a queste ultime cause, essa è dunque il frutto naturale di questo amore del sapere; e a soddisfare questo amore, e non ad altro, essa direttamente è rivolta. — Forse quei principii e quelle ultime cause non saranno mai note intieramente, forse l'oggetto supremo della naturale curiosità dell'uomo non sarà raggiunto mai, e quindi la filosofia rimarrà sempre monca ed imperfetta, un perpetuo conato, anzichè un prodotto compiuto. E che perciò? — La sola tendenza a quel fine elevatissimo non solo è uno dei tratti più nobili e più sublimi della natura umana, e per se stessa meritevole di essere coltivata, ma essa è ancora uno degli eccitamenti più grandi all'acquisto delle cognizioni particolari, e quindi allo sviluppo delle scienze speciali; perchè, inaridendosi in un popolo codesto amore ideale e assoluto del sapere dal quale sorge naturalmente

la filosofia, anche le scienze speciali finirebbero per ispegnersi. Se lo scienziato restringe le sue ricerche a ciò che può giovare negli usi pratici della vita, egli tenderà sempre più, anzichè a scoprire nuovi principi e nuove leggi della natura, a cercare le applicazioni delle leggi e dei principii già trovati, temerà sempre di perdere il suo tempo in cose vane e inapplicabili, e così la scienza stessa verrà fermata ne'suoi progressi. L'uomo, animato da un vero spirito scientifico, dandosi ad una ricerca, non bada se i risultati di questa avranno o no un'utilità pratica, ma bensì se aumenteranno la conoscenza della natura e del reale in genere; egli cioè, per quanto particolare sia la sua ricerca, avrà in ultimo la sua mira al fine stesso che si propone il filosofo, la conoscenza massima della realtà, la soddisfazione di quella nobile elevatissima curiosità naturale dell'uomo. Coltiviamo nei giovani questo amore del sapere per sè e, mentre con ciò noi li spingeremo direttamente ad un sapere filosofico, noi accenderemo nel loro animo la scintilla più viva che seconda il progresso delle scienze.

Ma non meno efficacemente che l'amore del sapere la filosofia coltiva in noi lo spirito e l'amore delle indagini individuali. — È antico e recente rimprovero mosso alla filosofia quello

delle sue discussioni interminabili e della disparità infinita delle opinioni e dei sistemi. Ma è questo un fatto che tolga senz'altro alla filosofia ogni valore, e non la renda anzi, per un certo rispetto, più giovevole allo spirito umano? — Anche la poesia varia secondo i popoli, i tempi e gli individui, e chi non vede in ciò un vantaggio anzichè un danno? — Ora la filosofia ha in certe sue parti, in quelle appunto che sono il soggetto di quelle interminabili discussioni, ad essa con tanta noiosa insistenza rimproverate da alcuni scienziati, qualche cosa che la rassomiglia alla poesia.

Come un poeta ci rappresenta il mondo e la vita sotto certi colori, e un altro sotto altri, nè alcuno dirà che quello solo sia giusto e questo falso, così vi sono in filosofia questioni, intorno alle quali sorgono naturalmente opinioni diverse, questioni che lo spirito umano non può in niun modo metter da parte, e intorno alle quali ciò non dimeno esso non riuscirà forse mai, con tutti i suoi sforzi, a riposarsi in una definitiva soluzione. Poichè la soluzione, che dall'uno o dall'altro vien data, non dipende soltanto da un lavoro logico ed obbiettivo, e quindi in ultimo definibile, ma ancora da certe disposizioni particolari e soggettive, variabili secondo i tempi, i

popoli e gli individui, dalle quali siamo spinti a comprendere la realtà e a connettere i molteplici elementi della vita e del mondo in una maniera anzichè in un'altra.

Ora è naturale che un giovane, se non è addormentato o non lo si addormenta con una funesta educazione, quando giunge a uno di questi punti si senta come tratto da un interno impulso a formarsi un'opinione propria, discutendo séco medesimo le varie soluzioni. Che se egli invece accettasse quella di un altro, senza esaminarla e farla propria con un lavoro intellettuale suo, egli commetterebbe un atto contrario alla filosofia, e farebbe come una rinuncia del suo stesso pensiero.

Si vede da questo la ragione per la quale un accorto maestro non debba tanto insegnare ai giovani una filosofia, quanto piuttosto il filosofare, e come questa disciplina, quando sia bene usata, possa diventare un mezzo efficacissimo a svolgere l'originalità e l'individualità della mente; venendo il giovane costretto a pensare da sè e a discutere continuamente le opinioni proprie e le altrui, acquista lo spirito indagatore e incontentabile della scienza e si rende capace di quel dubbio metodico e di quella critica di sè, senza i quali non sono possibili il progresso e la solidità del sapere.

Ma non minori sono i vantaggi particolari dell'educazione filosofica rispetto allo studio delle scienze naturali e a quello delle scienze morali. Un tempo i fisici erano i più avversi alla filosofia. Ora si trova in essi non di rado una tendenza opposta, la tendenza ad invadere il campo della filosofia. Questo ci prova che anche i fisici hanno sentita la necessità della filosofia nella formazione della loro scienza. Occorre dunque, che coloro i quali vogliono a questa consacrarsi, vi si preparino con una conveniente istruzione filosofica. Per due capi infatti questa è necessaria al lavoro intellettuale di un fisico:

1° perchè soltanto la filosofia può schiarire e determinare certi concetti generali, dei quali il fisico fa continuo uso, e che certamente non gli possono venire insegnati nè spiegati dalle sue osservazioni e da' suoi sperimenti;

2° perchè soltanto la filosofia può far conoscere al fisico il suo stesso lavoro intellettuale, i procedimenti da lui tenuti nel formare o nell'imparare la scienza, e quindi essa sola può farle determinare appieno il valore delle sue asserzioni per mezzo di un esame e di una critica di quei procedimenti.

Considerando le più importanti dottrine delle scienze naturali, ci accorgeremo facilmente, come

esse non siano fondate solamente sopra il fatto, ma sopra certi concetti con cui si interpretano i fatti e si connettono fra loro; lo scienziato che non abbia quei concetti ben chiari e precisi nella mente, se anche ha bene osservato, corre sempre il rischio di cadere in errori od avvolgersi in equivoci, quando viene a raccogliere i risultati delle sue osservazioni e de'suoi studi. Questo pericolo si rende ancora più grande, quando alla confusione di quei concetti si aggiunge, come pur troppo sovente accade, la ignoranza de' processi logici; e quindi non si sa fare un esame accurato e una critica subiettiva de' propri ragionamenti collo scopo di determinarne l'esatto valore. Non è perciò da meravigliarsi se noi vediamo talora i fisici derivare le conseguenze più sbagliate da certe premesse, se vediamo, colla pretesa della massima positività e conformità ai fatti, sostenute teorie, le quali non solamente non seguono rigorosamente da questi, ma sono piene di incoerenze e di non sensi. — Sarebbe facile il mostrare, come molte delle più celebrate teorie fisiche e che certamente contengono verità profondissime e importantissime, vengano da alcuni naturalisti esposte con un senso sbagliato od anche assurdo.

Nè sono soltanto i filosofi, i quali si accorgano di tali traviamenti. Si leggano certi scritti di fi-

sici e naturalisti celebrati, come dell'Helmholz, del Du Bois Reymond, del Claudio Bernard, e dei nostri Secchi, Schiapparelli e Giovanni Cantoni, e si vedrà con quanta energia il male venga pure da essi deplorato. Si oda a questo proposito un autorità non sospetta, l'Häckel, il quale nella sua *Morfologia generale* scrive:

“ Gli errori della filosofia speculativa nel
 „ primo terzo del nostro secolo han fatto ca-
 „ dere la filosofia tuttaquanta in tale discredito
 „ presso i fautori del metodo esatto ed empi-
 „ rico, che costoro si chiudono oggi nella strana
 „ illusione che l'edifizio delle scienze naturali
 „ possa costruirsi solo con fatti senza legame
 „ filosofico, e con semplici cognizioni senza una
 „ concezione generale che li rischiari. Se un'o-
 „ pera puramente speculativa, che non si cura
 „ delle condizioni indispensabili dei fatti empi-
 „ rici è un edifizio chimerico, la cui vanità si
 „ appalesa alla prima esperienza, d'altro canto
 „ una dottrina puramente empirica che si com-
 „ pone esclusivamente di fatti non è altro che
 „ un cumolo informe, il quale, non meriterà
 „ mai il nome di costruzione. I fatti bruti non
 „ sono altro che elementi o materiali, solo il
 „ pensiero filosofico può farne una scienza. E
 „ da questa avversione dei naturalisti per la

„ filosofia provengono quei falli grossolani di
„ logica elementare e quella incapacità di de-
„ durre le conclusioni più semplici che si ve-
„ rifica al dì d'oggi in tutti i rami delle scienze
„ naturali e particolarmente della zoologia e
„ della botanica. „

Ma più che questa lamentata incapacità di dedurre parmi da condannarsi la facilità, colla quale, come io ebbi a dire, si traggono da fatti male interpretati e da concetti confusi, dottrine metafisiche piene di pretesione, come è il caso frequentissimo di fisiologi e materialisti, che professano il più reciso materialismo, e vogliono ridurre lo spirito a materia e i fenomeni interni a fenomeni fisici, senza neppur discutere le difficoltà gravissime, anzi insuperabili, che in sè racchiudono gli stessi concetti di materia e di fenomeno fisico, e senza considerare che lungi dal potersi ridurre il pensiero ad un fenomeno fisico, materia e fenomeni materiali esistono, come tali, soltanto relativamente al pensiero e sono quindi per sè soli affatto inconcepibili.

Queste cose furono anche recentemente riconosciute e schiarite con grande evidenza da un illustre fisiologo, che alla profondità della sua scienza congiunge una coltura filosofica larga e precisa.

Quanto al giovamento particolare che il giovane cultore delle scienze morali potrebbe trarre dalla filosofia, mi parrebbe non esser necessaria alcuna parola, se non vi fossero ancora seguaci estremi della scuola storica, i quali dallo studio dei fatti passati pretendono trarre i principi di tutte le scienze morali, senza bisogno della speculazione e dell'osservazione interna, anzi evitando scrupolosamente e l'una e l'altra.

A combattere costoro basterà, meglio del ragionamento, il fatto a cui essi appunto sempre vogliono appellarsi. La storia del sapere ci prova come i più grandi maestri delle scienze morali accoppiassero sempre, o quasi sempre, allo studio e all'esame dei fatti una facoltà non comune di speculazione e di osservazione interna. Ciò si vede specialmente nel secolo passato e nel presente. Così la filosofia di Locke dominò tutte le dottrine sociali e politiche che prevalsero in Francia, in Inghilterra e in Italia nella seconda metà del secolo scorso; niuno ignora l'influenza grandissima avuta sulle scienze storiche e politiche da Kant e da Hegel; l'economia politica sorse, o almeno si sviluppò potentemente, da una scuola di filosofi, e filosofi sono pure molti dei grandi economisti dell'età nostra.

E di ciò non è a meravigliarsi, poichè i fatti

umani sono per noi lettera chiusa, se non vengono interpretati colla luce della nostra coscienza. Gli stessi fatti passati vengono da noi appresi nella loro vera realtà, spiegati e giudicati, quando in un certo modo si riproducono nel nostro spirito, cioè hanno un'eco nella nostra coscienza. — Certamente il solo studio psicologico ci dà una conoscenza affatto generica ed astratta dell'uomo, o talmente individuale da non costituire per sè alcuna cognizione scientifica; mentre l'osservazione degli altri e le discipline storiche ci fanno conoscere l'uomo nella sua infinita varietà, le leggi costanti che governano la sua attività sociale e le trasformazioni di questa. Ma qualunque intelligenza dei fatti storici e sociali è alla sua volta impossibile senza la conoscenza dell'individuo e senza lo studio psicologico.

Ma ormai mi tarda di venire all'ultimo punto del mio tema, cioè all'ufficio non meno importante, e forse più scabroso del precedente, che l'educazione filosofica deve esercitare nel nostro paese rispetto al sentimento religioso.

Qui la filosofia ha da combattere ad un tempo contro nemici varii, ed ugualmente poderosi, contro il dogmatismo teologico predominante nel clero, contro il materialismo che invade la scienza, contro l'indifferenza dei più.

Molti liberali si illudono credendo di poter promuovere la civiltà e i progressi intellettuali di un popolo coll'ateismo e coll'indifferenza religiosa. — Se i mali recati all'Umanità dalla superstizione e dal fanatismo furono grandissimi, niuno potrebbe dire la rovina che produrrebbe la distruzione del sentimento e dell'idea religiosa. Ma non è questo, convien riconoscerlo, il pericolo maggiore, poichè la storia ci mostra la religiosità così profondamente radicata nello spirito dei popoli, da non lasciarci in alcun modo dubitare, che essa voglia scomparire. Infatti s'è veduto sinora ad una religione succeder sempre un'altra religione, ed ai tentativi compiuti per abbattere qualunque Chiesa tener dietro le reazioni più violente: anzi nel seno stesso dell'ateismo e dell'incredulità vedemmo talora sorgere d'un tratto il misticismo, e le superstizioni più strane. — Noi dobbiamo dunque, nell'educazione della gioventù, mirare, non a distruggere il sentimento e l'idea religiosa, ma a svilupparli in modo conforme ai fini della nostra civiltà, accordandoli col sentimento e coll'idea morale.

In tal modo la religiosità lungi dall'essere un male, più o meno necessario (come alcuni la ritengono), potrà ridiventare oggi, come lo fu sovente nel passato, una molla potentissima di pro-

gresso e una fonte d'infiniti vantaggi per il nostro paese e per la nostra civiltà. — Ora la filosofia può avere una parte grandissima in questo risultato, specialmente col togliere il contrasto, che un partito prevalente nel Cattolicesimo viene sempre più vivamente suscitando tra la fede e la veracità della mente, quella veracità che è uno dei primi e più fondamentali doveri dell'uomo.

Non contenti costoro di voler imporre ai seguaci della loro religione una fede cieca e quindi illusoria in alcuni dogmi impenetrabili alla loro mente, cercano ancora con isforzi inauditi di incatenare e sottomettere gli atti e il pensiero dell'Umanità intera, nei punti più essenziali della vita religiosa e morale, alla parola di un Uomo, che è poi quella di una fazione oltrepotente. Non mai tentativo più funesto, e più temerario venne fatto nel mondo; e se esso riuscisse, avrebbe per effetto necessario il più terribile dispositismo, poichè non tanto i corpi nostri e le istituzioni e gli usi esterni sarebbero governati da una volontà a noi estranea, ma il nostro pensiero sarebbe ridotto a compiuta schiavitù, e noi diventeremmo davvero *perinde ac cadavera*, come è l'ideale di quella fazione.

Due delle massime più belle del Grande Apostolo, il quale predicava che la lettera uccide e

lo spirito dà vita, e richiedeva dai discepoli in Cristo un ossequio ragionevole, vengono messe affatto in disparte. Non si vuole più un ossequio ragionevole, ma si esige, che appunto in ciò che più preme di esaminare e di discutere, la ragione taccia e sia rinnegato il pensiero.

Ora contro una tale aberrazione non vi è nemica più fiera della filosofia, come il fatto stesso chiaramente lo prova; poichè si vede con quanto accanimento quella pretesa fazione religiosa la vuol morta o ridotta a schiavitù; il che è la medesima cosa o peggio, poichè la filosofia, mirando, come già si disse, al massimo sapere, non può contentarsi e non può vivere se non di un sapere perfettamente razionale.

Con ciò non si pretende di negare ogni limite alla filosofia e alla ragione umana. Ma questi limiti possono soltanto venir discussi e determinati da esse medesime e non mai da una autorità estrinseca.

E appunto perchè la filosofia si ritiene limitata, pur tenendosi libera di esaminare e discutere per un tempo indefinito qualunque problema, i cui dati non siano contraddittori, essa si impone il dovere di affermar le cose dubbie come dubbie, le certe come certe, il dovere di negare tuttociò che ad essa si presenta come

assurdo, di nulla affermare in cose che a lei siano affatto incomprensibili. — L'aver fede in queste cose non potrà mai esser riputato dalla filosofia come una virtù naturale o sovranaturale, perchè ciò che non si comprende non si pensa neppure, e quindi neppure si crede in realtà. Obbligarci a credere ai misteri è dunque imporci un dovere d'impossibile esecuzione; e se noi con una finzione della mente, pur facciamo di eseguirlo, noi commettiamo una menzogna che, lungi dal piacere a Dio, offende ciò che v'ha di più divino in noi, voglio dire la ragione.

La filosofia dunque rispettando, anzi promovendo il sentimento e l'idea religiosa, propugnerà sempre e vivamente, a difesa propria e a quella di tutte le altre scienze, la razionalità di tutte le credenze, e quello spirito di assoluta veracità, il quale non soffre che, per qualunque interesse, anche supremo, noi affermiamo cosa contraria a verità o della cui verità noi non abbiamo una propria e razionale convinzione. Ammettete il principio contrario, seguitelo nelle sue conseguenze, e voi avrete, da una parte la distruzione della filosofia e a breve o a lungo andare quella di tutte le scienze, e dall'altra la corruzione dei caratteri. Se il vostro pensiero nella filosofia e nelle ricerche scientifiche non è libero, se ciò

che voi trovate e vedete colla vostra ragione come chiaro e certissimo, vi viene posto in dubbio da un'autorità esteriore a voi, i cui criteri voi non potete giudicare, anzi neppur comprendere, quale certezza avrete ancor voi del vostro sapere? quale fiducia ne' vostri processi, e ne' vostri metodi scientifici?

E se Dio vi fa un dovere di credere ciò che non potete credere, non parrà a voi che il mentire a se stessi, e in alcuni casi anche agli altri, almeno per interessi supremi, sia cosa lecita e onesta? — Voi non avrete più il dovere, ne' vari casi della vita privata e pubblica, di farvi delle convinzioni ferme e sicure, e di persistere in esse: voi potrete spogliarvi dell'una e prendere l'altra, così come il vento soffia, o almeno come, secondo voi, l'interesse pubblico esige. Accetterete programmi che non vi persuadono, e che forse non capite; anzi, come affermate un mistero, così potete ben anche accettare per vero tuttociò che sta scritto in un foglio senza neanche leggerlo.

Concludiamo: Se ha ragione lo Schiller di dire: *Forse di tutte le filosofie non ne rimane in piedi alcuna*; egli ha ancor più ragione di soggiungere: *Ma la filosofia rimarrà eterna*. Sì, la filosofia rimarrà eterna, o almeno durerà, finchè vi sarà una ragione umana la quale ami il sapere.

per sè, e si sforzi, anche a costo di non riuscirvi mai, di raggiungerne la più alta cima, essa durerà come la scienza, che ha per oggetto lo strumento di tutte le altre, cioè il pensiero; essa durerà per raccogliere insieme i risultati di queste e dare così la sintesi più larga e più compiuta, che intorno alla realtà possa l'uomo formarsi in un dato periodo di tempo.

Ma dove la filosofia ha diritti più incontestabili si è nell'educazione della mente e dell'animo, poichè niun'altra scienza è, come vedemmo, più efficace nel muovere il pensiero e nell'eccitarlo ad un lavoro proprio ed originale, e niuna al pari di essa sa mantener vivo in noi l'amore del sapere per sè, e il culto dell'ideale.

E come non v'ha vero scienziato senza l'una e l'altra qualità, così noi possiamo affermare con ragione che tutti i veri scienziati sono dominati dallo spirito filosofico, e come tali si accomunano l'uno coll'altro, e costituiscono tutti un unico sodalizio, del quale debbono restare fedeli rappresentazioni le Università coi loro studi compiuti e congiunti. Ma lo spirito filosofico non è buono solamente per gli scienziati: esso, come dicemmo, può concorrere potentemente alla formazione del carattere, il cui primo elemento è la veracità. Recate o giovani questo elemento prezioso nei

vostrì studi; anzi rendetelo più vivo e gagliardo per mantenerlo poi e usarne nella vostra vita privata e pubblica.

Con ciò voi osserverete uno de' più nobili doveri d'uomo e di cittadino: la vostra attività sarà più feconda e più sicura, e rendendovi degni degli alti destini, cui è serbata la nostra patria, avrete, per quanto sta in voi, adempiuto il precetto espresso dal D'Azeglio nel suo celebre motto, e si dirà che NON SOLO L'ITALIA È FATTA, MA SON FATTI ANCHE GLI ITALIANI.
